

**Eschilo, *Sept.* 576.**  
**Anfiarao e la ‘doppia’ sorte dei figli di Edipo**

**1.**

La folla dei cittadini si è adunata sull’acropoli di Tebe: a loro Eteocle comunica che, nel corso della notte, gli Argivi hanno deliberato l’attacco decisivo. La paura assale le donne che dicono di sentire già il rumore dei carri e il cigolio dei mozzi: «scosso dalle aste l’etere sembra impazzire» (v. 155). Ad esse non resta che affidare la città agli dei. Dinanzi a tanta ansia e a tanta preoccupazione il re non ha parole di comprensione, bensì pronuncia frasi dure e severe: non è tempo di lacrime né di sospiri, non è tempo di grida né di clamori; è tempo piuttosto di andare alla battaglia e di schierare alle *sette* porte della città i *sette* guerrieri tebani, che affronteranno i nemici argivi e le immagini scolpite sui loro scudi. Sono infatti ‘scudi parlanti’ e lo sono anche quelli che non recano alcun motto inciso perché essi parlano, gridano attraverso gli emblemi.

Ad aprire la serie di queste terribili raffigurazioni – solo il giusto Anfiarao combatte con uno scudo privo di simboli – è il cielo stellato con la luna piena dello scudo di Tideo, uomo arrogante, ansimante come un cavallo a stento tenuto a freno. È un panorama notturno che potrebbe non apparire inizialmente minaccioso, ma che in realtà sottolinea la superbia dell’eroe: la luce più intensa dell’astro (Tideo) offusca le stelle più piccole (gli altri guerrieri). Esplicita invece la minaccia ‘disegnata’ sugli scudi del gigante Capaneo e di Eteoclo: sono guerrieri che portano fiaccole e scalano mura, mentre mostri mitologici e terribili compaiono sulle armi di Ippomedonte e Partenopeo. Tifone «che spira dalla bocca infuocata una nera fuliggine» (vv. 493 s.), e la Sfinge carnivora, l’antica vergogna di Tebe. Il passato (la Sfinge) e il presente (la guerra) sono su quegli scudi ‘parlanti’. L’accenno al mostro incute ancora più timore nel coro delle donne che imprecano contro i nemici: «che possano morire tutti nella terra di Tebe» (vv. 566 s.). Ma il messaggero continua le sue *rheseis*: è la volta di Anfiarao, il più saggio tra gli eroi, l’indovino perfetto, che si scaglia contro il forte Tideo, apostrofandolo quale assassino, perturbatore della città, maestro di sciagura, evocatore di Erinni, ministro di stragi. Ma egli ha parole dure anche per Polinice, quel fratello che la sorte ha dato ad Eteocle perché avesse compimento la maledizione della stirpe di Edipo. Nella sua saggezza il μάντις, con ironia tragica, gioca sul nome di Polinice perché è nel nome stesso, come in quello di Eteocle, racchiuso il destino di morte dei fratelli:

«uomini che hanno tenuto fede al loro nome gonfio di guerra e di violenza» (vv. 829 s.).

**2.**

Si giunge così ai versi 576-9, qui riportati secondo il Laurenziano 32, 9 (M per i *sigla* di West 1998):

καὶ τὸν σὸν αὐθις προῶσμόραν ἀδελφεόν

ἔξυπτιάζων ὄνομα, Πολυνείκους βίαν  
 δὶς τ' ἐν τελευτῇ τοῦνομ' ἐνδατούμενος  
 καλεῖ· λέγει δὲ τοῦτ' ἔπος διὰ στόμα

**576** πρόσμοραν M ( del. M<sup>c</sup>) A: πρόσμορον vel πρὸς μόρον reliqui (πρὸς μόρον τ' F<sup>pc</sup>):  
 πρόσμορον Σ<sup>170</sup>·B<sup>70</sup>·W<sup>sscr</sup>·D<sup>sscr</sup>: προσμόρων T: προσμολὼν Aldinae margo: προσθορῶν  
 Francken: προυσελῶν Schmidt: προσδρακῶν Mazon: πρόσθ' ὄρων Harry: πρὸς μ' ὄρων  
 Headlam

Come avverte Novelli<sup>1</sup>, «le principali aporie sono costituite dal termine che segue αὔθις (*scilicet* πρόσμοραν nel Mediceo) e da ἀδελφεόν. Circa quest'ultimo, la presunta assenza nei trimetri della forma aperta in ε, sostenuta da Fraenkel [...] e da Hutchinson [...], pare negata almeno da τὰς ἑάς (Soph. fr. 35 R.), così come non pare improprio richiamare consimili ionismi ed epicismi quali ξυνός (cf. il v. 76), μέσσοσ (Soph. Ant. 1223 e 1236) o μοῦνος, analogamente rari in tragedia, e per ciò stesso significativi (come anche in Soph. OC 535 ἀδελφεαί, pur *in lyricis*)».

In questa sede vorrei concentrare la mia attenzione sulla lezione πρόσμοραν di **M**, considerato che anche le varianti πρόσμορον / πρὸς μόρον offerte dai recenziatori danno un testo che, oltre che oscuro, è ametrico, dal momento che è richiesta la misura di un giambo al posto del pirrichio realizzato da μόρον. Di tale obiettiva difficoltà sembrano non tener conto gli editori fino a Stanley che, accettando πρόσμορον, traduce «Tuumque rursus fatalem fratrem» senza alcuna nota di commento, interpretazione ristampata poi da Pauw, che però avverte «versus claudicat: scribe, ut fulciatur pes, καὶ τὸν σὸν αὔθις πρόσμορον γ' ἀδελφεόν»<sup>2</sup>. Nel 1805 Bothe, accogliendo la proposta di Pauw, traduce «deinde vero vicissim in tuum in perniciem datum fratrem vultum» ma avverte «metro laeso, nec sensu verbi satis definito ...». Lo studioso ritorna sul verso nell'edizione del 1831 e in nota riporta i testi degli scoli 576e Smith (τὸν ἀξιοθάνατον ἢ τὸν συμπράκτορα αὐτοῦ) e 576-78 Smith (καὶ τὸν οὐκ ἐπὶ φιλία σὸν ἀδελφὸν γενόμενον, ἀλλ' ἐπὶ μάχῃ καὶ φθορᾷ), proponendo di leggere πρὸς σποράν, e ipotizzando così una confusione μ/π, attestata di frequente nei codici antichi – un probabile errore di lettura di minuscola<sup>3</sup>. Una nuova lettura è offerta da Schütz: αὔθις δύσμορον ἐς ἀδελφεόν, ovvero «Deinde vero vicissim in infelicem tuum malo tuo fato tibi natum fratrem ...»<sup>4</sup>. Προσμολὼν stampa invece Blomfield, che, richiamando Sofocle (*Aj.* 721), ammette però «locum mihi ne sic quidem persanatum videri»; Wellauer scrive πρόσμορον e in nota commenta: «Varia tentarunt interpretes, quae omnia, interdum satis inepta, afferre longum foret»<sup>5</sup>. Negli *Adversaria* di Dobree, pubblicati da Scholefield, si legge αὐτ' ἀδελφὸν εἰς πατρὸς μόρον supponendo che nel tràdito πρὸς potesse celarsi la forma compendiata di πατρὸς, non riconosciuta dal copista: sulla scia di Dobree (sep-

<sup>1</sup> Novelli 2005, 261.

<sup>2</sup> Stanley 1663, 171; Pauw 1745, 925.

<sup>3</sup> Bothe 1805, 650; Bothe 1831, 234 s.

<sup>4</sup> Schütz 1809, 301.

<sup>5</sup> Blomfield 1817, 54 s.; Wellauer 1823, 140.

pur non citato), Hermann stampa αὔθις ἐς πατρὸς μοῖραν κάσιν, proposta che non convince Paley: « ... seems no improvement on Dobree's emendation»<sup>6</sup>.

Wecklein-Zomaridis<sup>7</sup>, suggerendo προουσελῶν, annotano «προουσελῶν, προπηλακίζων», ricordando inoltre che in *EM*, s.v. προσέληνοι, προουσελεῖν equivale a ὑβρίζειν; αὔθις πρὸς σπορᾶς ἀδελφεόν scrive invece Tucker, che considera non intelligibile la parola πρόσμορον di M: «It is doubtless possible that the word μόρα, used of a 'division' of the Spartan army, may once have possessed a wider use ('part' or 'portion'), but, if so, it apparently lay very far back, and we can hardly receive into Attic trimeters a word which is not only absent from Attic and its cognate Ionic, but is without any literary tradition»<sup>8</sup> (lo stesso Tucker in un primo momento ha pensato a αὔθις <ὡς> πρόσω μ' ὄραν, κάσιν). Wilamowitz pone tra *crucis* πρὸς μορὸν ἀδελφεόν, mentre Untersteiner, correggendo πρὸς μόρον in πρὸς μάχην, traduce «fratello tuo solo per combatterti»<sup>9</sup>. Cataudella, riprendendo la congettura triciniana πρὸς μόρων, la cui forma plurale si potrebbe spiegare in riferimento al destino dei due fratelli, intende «il tuo, *per destino* (o *da parte del destino*) di entrambi, fratello». Lo scolio τὸν οὐκ ἐπὶ φιλίᾳ συνάδελφον γενόμενον, ἀλλ' ἐπὶ μάχῃ καὶ φορᾷ (cf. *supra*) – aggiunge ancora –, sul quale Untersteiner fonda il suo intervento μάχην («πρόσμορον conflatum est ex μάχην et φορᾶν»), può benissimo aver spiegato πρὸς μόρων ο πρὸς μόρους<sup>10</sup>.

Crocifiggono in vario modo il passo Murray, Page e West<sup>11</sup>: alle croci ricorre precedentemente anche Hutchinson, il quale ipotizza che πρὸς μορὸν (o πρόσμορον) e πρὸς πορὸν (o πόροσπορον) siano lezioni corrotte di un originario ὁμόσπορον glossato da ἀδελφεόν<sup>12</sup>. Novelli ritiene che la proposta più economica e plausibile sia προσμολόντ' di Butler, che meglio si adatta all'incedere furioso e impetuoso di Polinice e, sulla scia di Butler, suggerisce *exempli gratia* προσμένοντ', «dipendente ancora da καλεῖ, paleograficamente poco costoso e rispettoso della sequenza trādita: καὶ τὸν σὸν αὔθις προσμένοντ' ἀδελφεόν: "(si rivolge) a tuo fratello che per parte sua lì attende"»<sup>13</sup>. Recentemente Sommerstein, che preferisce ὁμόσπορον, pone nella sua edizione tra croci πρόσμορᾶν<sup>14</sup>.

A tale passo *maxime desperatus* vorrei dare il mio contributo esegetico accogliendo l'invito di Hutchinson che, al termine della nota introduttiva al secondo episodio dei *Sette*, esortava, in qualche modo, a tornare al testo<sup>15</sup>. Vero è che la semplicità non è sempre inferiore alla complessità, ma è anche vero l'inverso, ossia che talvolta la complessità nasconde l'incapacità di guardare all'interno delle cose e delle parole. Come già si è detto, siamo alla scena centrale della tragedia: la scena degli scudi

<sup>6</sup> Dobree 1833, 18; Hermann 1852, 146; Paley 1879, 301 s.

<sup>7</sup> Wecklein – Zomaridis 1891, 414.

<sup>8</sup> Tucker 1908, 116.

<sup>9</sup> Wilamowitz 1914, 104; Untersteiner 1947, 64 s.

<sup>10</sup> Cataudella 1956, 47 s.

<sup>11</sup> Murray 1955 (senza numero di pagina); Page 1972, 67 e West 1998, 94.

<sup>12</sup> Hutchinson 1985, 134.

<sup>13</sup> Novelli 2005, 262 s. n. 1072.

<sup>14</sup> Sommerstein 2008, 210.

<sup>15</sup> Hutchinson 1985, 106.

nella quale il Messaggero da un lato ed Eteocle dall'altro in discorsi paralleli ed antitetici al tempo stesso pongono negli scudi il carattere degli eroi, il segno tangibile della eventuale rovina di Tebe. Ed è proprio nell'ultimo scudo, quello di Polinice, scolpito il futuro della polis: uno scudo rotondo sul quale «una donna di onesto aspetto guida un uomo scolpito nel bronzo, di certo un guerriero. Ella dichiara di essere Dike, come suona la scritta “ricondurrò in città quest'uomo, che riavrà la città paterna e la dimora nelle case avite”». Contro costui sarà lo stesso Eteocle a schierarsi; ormai non vi è più scampo perché un re andrà contro un re, un fratello contro un fratello, un nemico contro un nemico. Nelle parole di Anfiarao, oggetto di questo contributo, si adombra quanto si legge ai vv. 811 s., dove è ancora il messaggero a parlare: «con le mani fraterne si sono uccisi l'un l'altro, uno stesso δαίμων essi avevano». Dunque uno stesso δαίμων per quelli che saranno chiamati in Eur. *Phoe.* 1295 «due belve, due anime sanguinarie», uno stesso δαίμων che li stringe in un unico destino di morte: nati dallo stesso seme bagneranno con il loro sangue la terra degli avi (vv. 931-6: unico il seme, grande la rovina: tutto si sono divisi con odio in una folle contesa fino all'estrema sfida).

Alla luce di queste considerazioni proporrei di scrivere il v. 576 nel modo seguente:

καὶ τὸν σὸν αὖθις πρὸς μόρῳιν ἀδελφεόν

Il duale μόρῳιν ben si adatta all'inseparabile, in vita come in morte, coppia dei figli di Edipo: si considerino ad esempio i vv. 680 ss. dove la corifea, temendo e volendo stornare la duplice morte dei fratelli, si riferisce ad Eteocle e Polinice con l'espressione ἀνδρῶν ὁμαίμων (v. 681)<sup>16</sup>.

Μόρῳιν è inoltre difendibile paleograficamente, considerando per il Mediceo un modello in minuscola – e forse proprio minuscola informale – nel quale le lettere *omicron* e *iota* si trovassero accostate con *iota* sviluppato sia in alto sia in basso: di qui la confusione con *alfa* costituito da occhiello e tratto obliquo tendente al verticale. Della possibile confusione tra il dittongo οἰ (quando non scritto in compendio) e la lettera α parla il Bast nella sua *Commentatio palaeographica* – testo più volte richiamato da West nei suoi *Studies*: lo studioso rinvia ai *Meletemata critica* di Schaefer, il quale, a sua volta, rimanda a Richard Porson: «horum errorum unus (*scilicet* la confusione οἰ/α) idemque fons, quem indicavit Porsonus ad Eurip. *Med.* v. 44. p. 353 ed. Lips.»<sup>17</sup>. È Porson infatti a spiegare il possibile scambio οἷσα/ἄσαται in Eur. *Med.* 45 ricorrendo ad un'argomentazione propriamente paleografica («Nimirum ut cum scribere οἰ conaris si lineola tangis circulum α efficis, ita contra si α exarare vis et lineolam a circulo dividis diphthongum οἰ effingis») e segnalando diversi altri luoghi in cui si verificherebbe una simile confusione (e.g. Eur. *Ion.* 1232)<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> Il v. 681 (ἀνδρῶν δ' ὁμαίμων θάνατος ᾧδ' ἀποκτόνος), dal punto di vista sintattico e retorico, è fortemente enfaticizzato dall'anacoluto (*nominativus pendens*), che lo separa bruscamente, isolandolo, dal verso successivo: a tal proposito cf. Novelli 2005, 280-2.

<sup>17</sup> Schaefer 1808, 66; Bast 1811, 769.

<sup>18</sup> Porson 1802, 353.

L'espressione πρὸς μύθοις potrebbe esprimere un'idea di pertinenza/relazione (πρὸς + genitivo): il vincolo di sangue tra Eteocle e Polinice, il loro essere fratelli e figli di Edipo, viene dunque richiamato in relazione alla loro duplice morte, che l'indovino avverte oramai come prossima. Nel dire (...) *e poi tuo fratello per destino di morte per/di entrambi* Anfiarao potrebbe voler sottolineare ancora una volta la volontà del Fato con quel duale che evidenzia la rovina reciproca dei due fratelli. Una rovina doppia canterà il coro, ricordando le parole del messaggero: «guardate la doppia angoscia, le sciagure di entrambi, il destino a due teste che trova il suo compimento in questi morti» (vv. 849 s.).

Università di Salerno

Paola Volpe Cacciatore

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bast 1811

F.J. Bast, *Commentatio palaeographica*, in G.H. Schaefer, *Gregorii Corinthii et aliorum grammaticorum libri de Dialectis Linguae Graecae*, Lipsiae 1811.

Blomfield 1823

C.J. Blomfield, *Aeschyli Septem contra Thebas*, Lipsiae 1823<sup>2</sup>.

Bothe 1805

*Aeschyli dramata quae supersunt et deperditorum fragmenta*, Graece et Latine, recensuit et brevi annotatione illustravit F.H. Bothe, Lipsiae 1805.

Bothe 1831

*Aeschyli tragoediae*, edidit F.H. Bothe, I-II, Lipsiae 1831.

Cataudella 1956

Q. Cataudella, *Emendamenti ai Sette contro Tebe*, RFIC 34, 1956, 45-51.

Dobree 1831-1833

P.P. Dobree, *Adversaria I-II*, Cantabrigiae 1831-1833.

Hermann 1852

G.H. Hermann, *Aeschyli Tragoediae*, I-II, Lipsiae et Berolini 1852.

Hutchinson 1985

G.O. Hutchinson, *Aeschyli Septem contra Thebas*, Oxford 1985.

Murray 1955

G. Murray, *Aeschyli septem quae supersunt Tragoediae*, Oxford 1955<sup>2</sup> (1937).

Novelli 2005

S. Novelli, *Studi sul testo dei Sette contro Tebe*. Avant-propos de Pierre Judet de la Combe, Amsterdam 2005.

Page 1972

D. Page, *Aeschyli septem quae supersunt Tragoediae*, Oxford 1972.

Paley 1879

F.A. Paley, *The Tragedies of Aeschylus*, London 1879<sup>5</sup>.

Pauw 1745

J.C. de Pauw, *Aeschyli tragoediae superstites, graeca in eas scholia, et deperditarum fragmenta, cum versione latina et commentario Thomae Stanleii et notis F. Robortelli, A. Turnebi, H. Stephani et G. Canteri, curante J.C. de P., cujus notae accedunt*, 2 voll., Hagae Comitum 1745.

Porson 1802

*Euripidis tragædiae*. Ad fidem manuscriptorum emendatæ, et brevibus notis emendationum potissimum rationes reddentibus instructæ. Edidit R. Porson, Lipsiae 1802.

Schaefer 1808

*Dionysii Halicarnassensis De compositione verborum liber graece et latine*. Cum priorum editorum suisque annotationibus edidit Godofredus Henricus Schaefer. Accedunt eiusdem *Meletemata critica* in Dionysii art. rhetor. cap. 1. - 4., Lipsiae 1808.

Schütz 1809

C.G.S. Schütz, *Aeschyli Tragoediae quae supersunt ac deperditarum fragmenta*, I, Halae 1809<sup>2</sup>.

Sommerstein 2008

*Aeschylus*, edited and translated by Alan H. Sommerstein, Cambridge (MA)-London 2008.

Stanley 1663

T. Stanley, *Aeschyli tragoediae septem, cum scholiis graecis omnibus; deperditorum dramatum fragmentis, versione et commentario*, Londini 1663.

Tucker 1908

T.G. Tucker, *The Seven against Thebes of Aeschylus*, Cambridge 1908.

Untersteiner 1947

M. Untersteiner, *Eschilo. Le Tragedie*, Milano 1947.

Wecklein – Zomaridis 1891

Αἰσχύλου δράματα σωζόμενα καὶ ἀπολωλότων ἀποσπασμάτια, μετὰ ἐξηγητικῶν καὶ κριτικῶν σημειώσεων τῆ συνεργασίᾳ Ε.Ι. Ζωμαρίδου, ἐκδιδόμενα ὑπὸ Ν. Wecklein, ἐν Λειψίᾳ 1891.

Wellauer 1823

A. Wellauer, *Aeschyli Tragoediae. Ad optimorum librorum fidem denuo recensuit integram lectionis varietatem notasque adiecit A. W.*, Lipsiae 1823.

West 1998

M.L. West, *Aeschyli Tragoediae cum incerti poetae Prometheus*, Stuttgart 1998<sup>2</sup> (1990).

Wilamowitz 1914

U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Aeschyli Tragoediae*, Berlin 1914.

**Abstract:** At *Sept.* 576, in the context of Anphiaraus' invective against Tydeus and Polynices described by a messenger's rhesis (particularly vexed by ecdotic and exegetic problems), the codex Mediceus (M) gives the *lectio* πρόσμορᾶν; the other *codices*, all *recentiores*, give the ametric πρόσ μόρον. The text's obscurity has caused a great number of conjectures to be proposed, as it is evident from the repertories of Wecklein and Dawe. But no conjecture seems to satisfy, and the most recent editors prefer to place the *lectio* (or else the entire verse) between *crucis*. However, the correct reading could perhaps be inferred from the corrupt reading of M (πρόσμορᾶν). The possibility of the confusion alpha – omicron-iota (and viceversa) is attested by Bastius' *Commentatio palaeographica*:

in the lower case letters omicron and iota are linked together, and iota has an 'up and down' graphic development; the confusion with alpha, with its oblique/vertical trait, is easy to fall into. Moreover, the same paleographic explanation is used by Porson to justify the confusion οἴσεται-ἔσεται at Eur. *Med.* 45. In the light of these observations, I would propose to write πρὸς μὲν, translating «... and then your brother for the death's fate of both them». The dual would stress the mutual ruin of the brothers/combatants, associated with the same guilt and destined to a common end, as the chorus itself evidences at 849 f.

**Keywords:** Greek tragedy, Aeschylus, Seven against Thebes, textual criticism, exegesis.